

DIALOGO CON IL SILENZIO

Un'andata e un ritorno

La conferenza è terminata. La sala era insolitamente piena ed assortita per il convegno, celebrato nella cripta dell'Aula Magna dell'Università Cattolica di Milano.

Due saluti di sfuggita a tutti ed andare subito via. Proposito fallito miseramente di fronte alla dott.ssa F.

Questa voleva recuperare informazioni forse troppo sofisticate per uno come me, prestato a un mestiere. L'ho lasciata incorniciata dai nostri consulenti tecnici, con la scusa concreta del treno. Ci hanno pensato loro – credo - a rimandare ogni approfondimento ad altra occasione. Io ero già in cammino con Marco e Federica verso la stazione delle Ferrovie Nord. Non ricordo di cosa parlavamo, cose insignificanti immagino. Ma non è detto: dimentico anche cose importanti

Pochi passi accelerati ed eccomi in piazza Cadorna. Arrivati lì, i miei colleghi hanno preso le loro strade.

Non sapevo, in verità, a che ora sarebbe partito il treno per Tradate.

La stazione era in rifacimento. Erano piovuti miliardi per il collegamento con Malpensa. La gente a Milano lavora a fiuto, con l'odore dei soldi. E lì in stazione grandi lavori.

Il pannello con le partenze era stato spostato. L'ho cercato con gli occhi. Non era lontano, leggevo chiaramente treni, orari, binari.

Il mio per Laveno partiva alle 18.33. Tre minuti per trovare posto sul treno.

Prendere il treno così, al volo, senza conoscere l'orario, apre qualche poro di soddisfazione e, di solito, un sospiro di sollievo rincuora, quando la fuga è anche una coincidenza. Il mondo delle cose ti spinge a fuggire non solo verso casa tua ma verso l'altro mondo: quello delle idee, quello delle persone – senza un compito, senza la necessità di essere giusto per forza, di essere bravo. Respiri, occupi uno spazio ed hai diritto al tuo pezzo di vita senza doverla guadagnare. Come un gatto, come un albero, come l'erba.

C'è un'andata e un ritorno anche nello spirito con cui le cose accadono. Al *Dialogo con la sofferenza* non sono riuscito in cinque anni ad accompagnare un controcanto.

Non parlo con nessuno sul treno. Non parlo mai. Guardo ed ascolto in silenzio. Ma non ci ho mai trovato cose che veramente siano capaci di abitare una pagina.

Eppure, anche senza parlare, le persone talvolta sono capaci di trasmettere emozioni, riflessioni, smarrimento, bisogno o anche il senso del loro vivere o appartenere a qualcosa.

Il loro vestire, il taglio degli occhi, le cose che leggono, come camminano. Cose che osservo con la consueta avidità. Quando c'è gente il mio istinto è quello del ragno che spiega la sua tela e aspetta.

Però in cinque anni, niente su un treno è riuscito a riempire una pagina della mia attenzione. Ci sono forse andato poco in treno. Queste persone passano come gocce sulla superficie di un vetro. La loro anima è troppo trasparente, e la traccia scompare.

Tra le perle, tante perle, ce n'è una diversa, magari è grande, la più grande, o forse è nera.

Dopo il *Dialogo con la sofferenza* finalmente mi trovo di fronte alla tastiera con un ritorno. Non è un ritorno ideale, storia di fantasia. È storia vera.

Forse non è proprio un dialogo.

Non ci sono le parole. Titolo.

Il colore delle cose, il taglio degli occhi, il sapore del profumo forte si è concentrato nell'aria dello scompartimento del treno che è partito in quel pomeriggio. Ultimo giorno di maggio, lunedì, anno 1999.

La tecnica

Sul treno che aspetta, si sale sempre con una tecnica. La mia è quella di sfilare con lo sguardo i posti per cogliere la carrozza giusta. Lì c'è il mio posto. È una tecnica destinata spesso al fallimento. Quando hai scelto un posto nelle carrozze delle FNM, ci resti anche se capisci che quel posto non è veramente il tuo. Magari qualcuno fuma – oggi non più, perché è vietato – o qualcuno ha la voce alta e parla di cazzate troppo grosse, o sono in tanti...

Io applico la mia tecnica. Non è una tecnica ma un istinto: non ha regole né risultati per cui dire che funzioni. Spazio.

Ho lasciato scorrere le prime carrozze fino a quella giusta, poco abitata. Sono entrato nello scompartimento, c'era posto. Tanti posti. Un uomo leggeva un grosso libro. Un ragazzo negli altri sedili leggeva anche lui. Mi sedetti di fronte all'uomo. Dietro c'erano studentesse. Anche vicino al ragazzo c'era una studentessa, leggeva cose di università.

Wilbur Smith. Mezzo chilo di libro, best seller, scritto pure piccolo e stretto, sorretto dalle mani come per una preghiera. Mi viene sempre un po' d'invidia per questi americani. Scrivono mille pagine, le leggono milioni di persone: miliardi di pagine di attenzione rivolta a qualcosa di tuo. Venerazione se non invidia per questi dei. E l'uomo non scrolla gli occhi da quei caratteri. È là, dentro al libro, nell'avventura totale. Fa caldo, ma non molto. Lui è in un deserto africano e magari corre.

La ragazza con gli occhiali

Quando sali ma mancano due minuti, il panorama umano non è completo. Arrivano in quei due minuti vagonate di persone. Per questo le mie ipotesi e intuizioni non valgono nulla messe giù, così, d'istinto. La tecnica non è una tecnica e non funzionano regole o ipotesi. Cadono alla prova dell'ultimo minuto. Una carrozza si può riempire. E si riempie. Questa è quasi una regola.

Con uno zig zag degli occhi, dietro agli occhiali grandi, una ragazza già ben cresciuta, credo sui trenta, cercava un approdo con qualche criterio suo. Nello scompartimento era ormai entrata. Due posti. Uno davanti e uno a fianco. Lei occupa quello davanti. Schiva gambe e tutto. Si siede e guarda intorno per confermare la scelta comunque irrevocabile. Brutta. Sì brutta e parecchio. Perché ogni suo tratto è incorniciato dagli atteggiamenti e dagli abiti tipici della zitella a vita. Sono cose che senti che si è cucita addosso. Cose proprio sue. La gonna che litiga con l'ultimo centimetro del ginocchio, o il jeans che fa il culone. È alta. I capelli sono corti, ma non sono capelli corti, neanche medi. Una cosa così. Stanno sulla testa perché così deve essere, senza ornarla di un significato, di una linea.

Tradizione, chiesa, cose note e tragitto sempre uguale. Si è seduta e mi illudo già di conoscere tutto. È un idealtipo.

Estrae immancabilmente un libro. Non Wilbur. Qualcosa che magari non ti dice niente. Non cose da milioni di copie. Ma se tirasse fuori anche Wilbur, non ci sarebbe niente di strano, niente di fuori misura per il tipo.

Il silenzio della carrozza

Questa è l'ultima che sale. Tutto bene. Silenzio e tranquillità per tutto il viaggio. Sono cose sicure anche se alle stazioni di Bullona e Bovisa potrebbero salire altri.

Il minuto si sta esaurendo. Questo viaggio assomiglia a tanti altri di questi cinque anni. Peccato che non sia capace di dormire su un treno.

Il silenzio è compagno del pensare. Ma dopo il convegno non avevo voglia. I bisbigli sono pochi, non riesco a catturarli con i padiglioni mobili delle orecchie. Non ci sono giornali da leggere al contrario. Ormai sono diventato un esperto di lettura rovesciata di giornali altrui. Questa rapina mi piace più delle notizie. Che tu legga il loro giornale non interessa certamente, ma non voglio che se ne accorgano. Giochi stupidi per bambini stupidi. Io: il campione.

Arriva e si siede

Scricchiola la porta, dietro. Si sentono i passi. Non puoi voltarti. I passi su una carrozza all'ultimo secondo sono una cosa vaga. Il treno confonde. E il posto a fianco è libero, è l'ultimo o quasi.

Non chiede nulla. Il posto è libero. La ragazza con gli occhiali ha guardato su dalle righe. Non so esprimere la smorfia, perché la sua smorfia è consistita nel mangiarsi ogni possibile smorfia.

È al mio fianco. Mi accosto un po' di più al finestrino. Si siede accompagnata dai fili delle traiettorie visive di tutti. Lentamente. Nera. Negra. Giovane. Giovanissima. Una ragazzina nera.

Non ha nulla in mano. La borsa tracolla si accoccola sul grembo.

Che fatica averla di fianco. Non si può guardarla bene.

Gli occhi dell'altra dietro agli occhiali si sono gettati giù sul libro. Quello di Wilbur non li ha mai alzati dalle sue foreste, dai deserti. Lui non è lì con noi. I miei sono troppo timidi per alzarsi troppo e girarsi con il collo e la faccia.

Vedo le sue braccia. La faccia ragazzina solo al primo colpo e poi colta di sfuggita qua e là. È una faccia corta, bella, graziosa.

Vedo le sue braccia lunghe. Ci sono peli neri, corti che sul marrone della pelle si arruffano con riccioli radi. Sul marrone della pelle fanno un effetto strano.

E chi la paga questa pelle vede forse quei peli corti e ricci sulle braccia? La sua faccia corta e bella? Ci metterà sopra un chilo di vernice, per il lavoro. Una maschera tribale.

L'abito è lungo. Pensavo fosse una rete fatta con quel filo sintetico luccicante e che quel marrone sotto fosse la pelle. Invece, dopo che il treno fu partito e che le gallerie metropolitane ebbero abbandonato la nostra corsa,

fu più chiaro. Non era la pelle. La rete faceva ricamo sopra un tessuto sintetico marrone. Marrone come la sua pelle.

L'odore non è il profumo. È come una fragranza calda. La senti e non ti appartiene nelle sensazioni. Il suo odore è di pelle. Sai che è della pelle, che è il suo, ma non si può descriverlo. C'è confuso sotto qualche essenza dell'Africa mista al profumo imposto, audace, del mestiere.

Il finestrino è abbassato a metà. Ma il naso è libero nelle sue indagini.

La racchia davanti alza il tiro a colpi, morde un particolare e fugge. Siamo rapinatori. Non paghiamo noi.

Quella è solo per chi paga. Ma per chi paga, però, c'è solo qualche pezzo di lei: merce che non mi interessa.

Mi interessa la sua umanità. Che cazzata da pensare per una puttana.

Sono un curioso. La novità così estranea mi imbarazza.

Non penso allo sfruttamento e alle cose che sappiamo di questo giro. Quella va al lavoro. C'è chi la comprerà questa sera. Gli passerà sopra con pesantezza. Con leggerezza quello dimenticherà la propria vita, la famiglia, il lavoro – le cose insomma che lo inchiodano al giorno, alla vita. È come se non avesse anche lui coraggio. Il cliente. L'uomo.

Ma cosa posso dire io di questo. È al mio fianco. Non dovrei forse tenere conto della realtà. Il mio interesse non è legato forse a quello che fa. Il suo abito, la sua razza descrivono tutto senza ombra di dubbio.

Quello che ci rimane dentro, l'equazione terribile che ci fa vedere, qui in Italia, ogni donna nera come una puttana dovremo scontarla in qualche modo. Non vendono solo il corpo ma, di più, vendono la razza. Il paesaggio dei campi, dei campi santi, delle fabbriche abbandonate non lo vedo più. Leggo i miei pensieri sulla situazione. Il razzismo. Io sono razzista. Lo scopro nel disagio della situazione, nella pesantezza del mio sguardo, nell'assolutezza del giudizio.

7

Bella. Nera e puttana.

Sono razzista. Coraggio per dirlo. Dentro al suo colore ho letto questo. L'abito ha dato misura al giudizio.

Vedo e immagino le mani tozze, vecchie e giovani, che inseguono le sue gambe. Non l'accarezzano. La prendono e basta. Passandoci sopra. Compresa nel prezzo c'è la violenza, la superiorità. Loro non sono razzisti come me, sono solo consumatori al mercato. Appartengono alla razza superiore di chi ha i soldi. La mia.

È al mio fianco e un po' la disprezzo per avermi costretto a vedere in lei per forza una puttana. Un po' la disprezzo per questa sua estraneità e lontananza dalla mia condizione che mi impedisce di parlarle, di chiederle conferme alle cose.

Io sono razzista e quindi lontano, più lontano dell'uomo di Wilbur. Penso le cose sempre per bene, eppure in questo caso o sono banale o sono stronzo.

Il paesaggio è lento. Le cose mi corrono incontro con stanchezza. Le stazioni dileguano i passeggeri che si alzano e scendono. Nel mio spazio non si muove niente.

L'immagine e la sostanza si confondono. Mi scoccia questa impotenza. Le gambe sono incuneate nello spazio concesso dall'uomo davanti che sfoglia. Chiude. Alza la testa con il dito infilato tra le pagine, puntato nel segno giusto. Vede dove si trova. Ritorna tra noi. Scopre le presenze. Ma è uomo d'America, d'Africa, di mondo e sorvola sulla nostra condizione provinciale.

È arrivato. Si svincola dall'intrico di gambe multicolori e se ne va. Mi viene di allungare le gambe. All'altra viene istintivo prendere distanza, estendendosi in larghezza più verso di me.

Il silenzio e il pensare

Non parlo mai con nessuno. Il treno è il luogo giusto per pensare e basta.

Immagino le auto che si fermano sul bordo. Le rievoco dalla memoria con facilità mentre contrattano. Uomini sui quarant'anni con la BMW, vecchi in motorino che credono ancora al romanticismo dell'amore, giovani con la golf cui brucia il coso in mezzo alle gambe e sgonmano felici dopo averlo sgonfiato finalmente – al prezzo di un pieno. Li guardi passando per la strada e rallenti per la curiosità di vederli in faccia.

Li disprezzi. Te li immagini altrove, scrollando la testa. Quello che hanno fatto è *peccato*, ma non puoi fare niente.

Gli occhi chiusi

La ragazza dorme. Ha reclinato verso di me la testa e sonnecchia. Un angioletto nero. Nei sogni è libera da quel viaggio, dal suo destino o forse entrambi la perseguitano come una necessità ineludibile.

Quanto di questo vuole, quanto subisce? Ogni tanto, si scuote. La sua stazione è ancora lontana.

Quella di fronte la guarda con sufficienza. Dormendo ci ha sollevati dal nostro imbarazzo.

Dorme.

Non siamo fermi. La porta scorrevole si apre alle spalle. Tramestio di carta, portafogli, tasche. Sai che il controllore è arrivato. E lei dorme. La guardo. Nelle mani giunte tiene il biglietto. Il bigliettaio pinza il mio. Con la mano la sfiora. Lei apre gli occhi, ma è pronta ad allungarlo verso di lui che la guarda comprensivo. Per lui è normale averci a che fare. È di un'altra categoria. Per il bigliettaio è una cliente. Molte clienti come quella prendono il treno: pendolari. Richiude gli occhi dopo aver messo via il biglietto. Non ha l'abbonamento.

Perché la guardi, con quella faccia fredda, frigida come l'inverno. La ragazza alta sembra che comprima nella sua immagine di suora tutta la libido del mondo. Come se covasse tutto il suo eros dentro, mentre quella nera lo butta fuori, col suo vestito, col suo colore.

Sono le apparenze che non ingannano, quelle che fanno la sostanza. Non sorridono queste due donne incrociate su un sedile tra Milano e Varese.

La tizia chiude il libro, si alza. È libera finalmente di andarsene. La sua stazione scompare anonima tra altre del percorso. La mia si avvicina.

Ci sono delle pieghe sul vestito, sopra le gambe. Rivelano il trucco della stoffa che simula il colore della pelle. Non c'è trasparenza. Sembra... ma ciò che sembra può anche ingannare.

Osservare bene. Cogliere il particolare. Per non essere superficiali.

Se non ci fosse questa attenzione, non avrebbe senso osservare. Solo l'operare, l'agire può perdonare la svista.

Un uomo grasso è salito alla stessa fermata. Non sta seduto come tutti. È scomposto. Rovesciato indietro. Pochi capelli fanno da sponda alla pelle della pelata, non lucida. È sudato con la camicia aperta che sputa fuori qualche pelo bianco, qualche pelo nero.

L'occhio è languido. Con le mani stringe la barra del sedile di legno come un sostegno. L'occhio è diventato impertinentemente sottile. La guarda. Giudizio immediato. Il treno va contro il suo senso. È voltato di centottanta gradi. Lei dorme. Ha gli occhi chiusi. Guardo su tutta quella figura e leggo l'acquolina. Gli piace quella puttana. Non ha quell'imbarazzo nostro. Quello di chi non è domestico. La squadra come se fosse in vetrina. Immagina e pensa. Ma non credo sia un ricorrere di immagini di altri che si fermano e partono via. Apre un po' il taglio dell'occhio quando lei apre gli occhi. Ruota sul grosso culo unto verso il senso giusto.

Davanti a noi ci sono due albanesi. Dio come sono razzista adesso: spazio su più soggetti. Confabulano. Quello di fronte dice cose all'altro che è di spalle. Lui si gira. Squadra e misura. Si avvicina verso il compagno di viaggio inchinandosi proteso. Ridacchiano un po'. Gente del mestiere forse. Gente che sa pesare una coscia come fosse sulla bilancia dell'orefice. Ridacchiano ma escono dal mio campo. Quello che posso dire di loro è solo quello che lo stereotipo dice. Poco di buono.

Ho detto, ho confessato la mia colpa. Lo sento dentro anche se non vorrei accettare il giudizio che mette le cose a posto.

L'uomo grasso gira di nuovo e la guarda come assorto dai suoi sessant'anni. I suoi lineamenti sono quelli dell'uomo del sud. Terrone rotondo. Volgare in tutto quello che fa e dice. Adesso è volgare anche nel guardare, nello stare zitto, nello sbavare con la lingua che si muove dentro la bocca dietro la dentiera. Se la toglierà quando... va a dormire?

Guarda fisso e impasta discorsi fra sé. Mi fa schifo. Mi faccio schifo.

Quando scendono le persone sedute sui sedili a lato, passa di là. Si allunga e chiude gli occhi di nuovo. Se n'è andata per un posto più comodo. Ma alla fine sono tra giardini, catapecchiose fabbriche note che mi avvertono in fila dell'avvicinarsi di Tradate. Stazione di Tradate – Abbiate. Cinquecento metri dalla mia.

Con l'anticipo giusto mi sono alzato. Niente da raccogliere. Niente borsa. Solo il cervello e il corpo porto in giro.

La stazione non si vede ma sono già nel vano per la discesa.

Una volta sono caduto dalla scaletta del treno. Pioveva con l'ombrello nella mano e qualcuno che mi chiedeva se volevo aiuto. Un ricordo così, veloce, che passa.

Lei è rimasta. Mi ha lasciato nel sedile, così, solo. Potrei quasi pensare che l'ha fatto per scansare la mia impertinenza di voler sapere senza spendere una parola. Ma di fatto non esisto, non sono esistito per lei se non come un ingombro, un bagaglio tra i piedi.

I piedi calzavano sandali leggeri sopra, pesantissimi sotto. Trampoli di equilibrio. Zatteroni scuri. Non ricordo se proprio neri. Ma dai laccetti non vedevo le dita, solo le unghie. Riempivano la scena con la loro vernice marrone riflettente. Uno sfarfallio di brillantina dentro.

I piedi li vedi bene quando non hai il coraggio di guardare in faccia. Ma quei piedi sono così personali che ti guardano loro. Ti scherzano quasi. Unghie lunghe e verniciate. Non puoi guardarle a lungo. Ma le avevo guardate. Le avevo un po' studiate, interrogate. Avevano il sapore della polvere della strada.

Lei è rimasta con i suoi piedi, i suoi peli, le sue cosce, le sue cose che rimangono sue, cioè non mie. Non voglio altro che sapere le cose, comprendere le cose. Ma lei è rimasta e io sono sceso dal treno. Disinvolto. Con la sicurezza di chi finge di aver chiaro tutto.

L'illusione è sempre una buona consolazione.

Dal vano un altro uomo, sessant'anni l'aveva guardata, giudicata. Scrollava la testa tra sé. Magro. Silenzioso in ogni suo tratto. Non ricordo neppure la sua faccia, solo che ha scrollato.

Giù per gli scalini sono sceso nel tunnel. Seguito da altri pendolari.

Ma dentro, sotto i binari, sotto la pancia del treno ho sentito - volevo camminare dritto - Cic ciac. Cic ciac.

Non volevo girarmi. Ma ero già voltato, furtivo. Sugli occhi marroni, i capelli lunghi. Le scarpe parlano e chiamano.

Ancora i piedi protagonisti.

Era scesa al pelo. Dall'altra parte dello scompartimento si leggono i cartelli con i nomi delle stazioni. L'aveva letta all'ultimo. Donna dell'ultimo minuto sempre.

Era scesa in extremis. Camminava dietro, coperta parzialmente dai ragazzi.

La macchina riposava da qualche ora sotto il sole nel posteggio grande vicino alla stazione. Quello che era sceso prima di me, mi precedeva di poco. Camminava davanti. Si è fermato, mi ha guardato. La sua macchina era a fianco della mia. Più veloce, sono partito girando verso l'uscita del posteggio. I miei alzacristalli elettrici sono scesi. Ha tagliato la strada tra i buchi liberi del posteggio e mi ha preceduto allo stop. In un attimo era dietro l'angolo. Io dietro non molto.

La vedevo in fondo alla via, prima dell'incrocio. Andava verso il Pianbosco. Si è voltata con il pollice in su. Ero lì, catturato. Mi sono fermato chiedendomi perché.

Non volevo darle quel passaggio perché sono razzista e quella è una puttana.

Ha guardato e quasi non osava o non voleva. Ha aperto. E il piede, ancora protagonista, ha anticipato l'inevitabile. Era ancora al fianco. Ma non era in treno.

"Ti ho vista sul treno".

"Sì"

Ha risposto come si risponde a una cosa senza pensarci.

"Dove stai andando?"

Con un gesto rispondeva. Capiva ma non parlava. La sua mano era avanti con unghie più piccole, marroni di vernice e brillantini.

La borsa sulle gambe. La gonna era senza immaginazione anche se non era a rete e c'era il tessuto.

Non volevo fare conversazione. Sapevo la fatica del parlare di fronte all'estraneità.

Guardavo la strada e andava bene perché le puttane nel tragitto verso casa sono di strada. Non serviva neppure chiedere conferma.

Lo spazio non era più il treno. La scena era la stessa, intima, del lavoro. La macchina. Ma la macchina si muoveva e andava verso casa.

Nelle macchine lavora. Questo pensavo. Nelle macchine consumano. E il bosco era incominciato.

Iniziai a preoccuparmi.

Portare una puttana in macchina, sulla strada delle puttane, vicino e verso casa è come ammettere che ci sei stato. Se qualcuno ti vede. Apparenza e inganno. Realtà. Ti fermi e la scarichi. Incroci un ragazzo con cui hai fatto le elementari. Non puoi spiegare. Non potrai mai.

Forse non è come pensi. Realtà e apparenza. Non aveva l'abbonamento, non era truccata. Forse – pensavo di sfuggita come per asciugare il sudore salato – forse non è una puttana.

Ma non cambia niente.

E allora... con i secondi la paura cresceva e i metri si facevano più pesanti del silenzio. Sarei quasi riuscito a contarli.

Devi stare attento a tutto ma non c'è scampo. Ogni auto che incrociavo aveva un scia di sospiro che facevo dentro.

Mi venivano in mente quelli che le scaricavano e il mio giudizio. Stupido. Stupido. Un tale rischio per cosa?

Arriva un'altra macchina. Sono a metà strada.

Mi prende un braccio e sento le unghie che sono sul braccio. La camicia ha le maniche corte. Forse sono diventato rosso. La piazzola era in fondo al rettilineo. Con una mano posata sul braccio e l'altra che l'indicava, mi ha detto "grazie". Il mio colore in faccia le aveva detto che per iniziare il lavoro mancava ancora un po'.

Non ho messo la freccia per girare.

E volevo forse chiederle perché... o altre cose.

Sono le domande che precipitano quando il tempo ha fissato la sua decorrenza irrimediabile.

"Ciao" le ho detto. Niente nome. Niente. Solo il saluto più breve di risposta.

Ho messo la freccia.

Le ultime curve verso casa sembravano più dritte. L'auto più veloce.

Che scemo che sono.

Guardo questo mondo e cerco di capirlo. Mi illudo talvolta. E non so niente. Solo la superficie.

Altre puttane sfilano tra il verde. Sono scure. Belle o larghe come tronchi. I seni ti vengono incontro tra le foglie rosse degli abitini corti, aperti.

Le guardo ancora come prima. Senza capire.

Le guardo e so che non ci posso entrare.

E sfilano i loro corpi nel bosco. E l'anima?

Quella te la negano anche se paghi.

Quando passo da quella piazzola, guardo.

Lei non c'è. Cambiano sempre faccia e misura.

Chi l'ha vista mai una puttana con la faccia corta?